

Michael Sullivan, il mago delle parole

di RICCARDO DURANTI

Ho conosciuto Michael Sullivan nel 2003, presentatomi da alcuni colleghi traduttori che sapevano del mio interesse per le versioni italiane dei sonetti belliani. Ma dal nostro primo incontro non ebbi alcun segnale dei suoi esperimenti sull'opera del poeta romano, bensì una copia delle sue versioni di poesie di Michelangelo Buonarroti. Da quelle ricavai un'ottima impressione sulle sue doti linguistiche, ma poco che facesse presagire la straordinaria abilità con cui stava affrontando i testi di Belli che incominciò di lì a poco a condividere con me, man mano che la simpatia reciproca si approfondiva.

Ricordo la lettura delle traduzioni dei sonetti come un'esperienza esilarante. Non riuscivo a capacitarmi di quante risorse avesse messo in campo il traduttore e quanti stratagemmi avesse escogitato per rendere le versioni inglesi non meno efficaci degli originali, mantenendo rime e l'impassabilmente elegante struttura dei sonetti. E la varietà di dialetti inglesi impiegata per rendere il romanesco si giustificava con l'adattamento dialettale al contenuto: se si trattava di questione religiosa-morale ricorreva all'irlandese; se l'argomento era il potere politico, ecco spuntare il *cockney*; se si affrontava un tema sociale, si usava un accento delle varie città industriali delle Midlands. Tutti maneggiati con accuratezza e spensierata eleganza pur nella scabrosità dei soggetti.

Colpito dall'estrosa bravura dimostrata da Sullivan, decisi di presentare la sua impresa in occasione di un convegno sulla traduzione dei dialetti che si tenne a Rieti nel 2006. Approfittando della presenza a Roma del traduttore, affiancai la mia introduzione con la lettura delle

versioni da parte di Michael stesso e il pubblico fu contagiato dalla sua istrionica abilità di recitare i sonetti in modo efficacissimo. Il successo fu tale che quando si pubblicarono gli atti del convegno, i curatori chiesero di allegare anche parecchie versioni. Fu quella la prima volta che il lavoro di Sullivan sul Belli veniva presentato a stampa.¹

Dopo quel convegno, Sullivan era spesso ospite della mia casa sui monti Sabini dove ha passato diversi weekend a un capo del tavolo del portico, fumando incessantemente e sorseggiando whiskey allungato mentre leggeva, scriveva o risolveva le parole crociate del «Guardian». Quest'ultima abilità me lo faceva ammirare ancor di più, perché non sono parole crociate come le nostre. Le definizioni sono particolarmente complicate, ambigue e sfuggenti. Spesso prima di trovare la soluzione bisogna risolvere un enigma linguistico: sciogliere una sorta di criptografia, anagrammare una parola, rivoltarla come un calzino per scovare un antonimo nascosto.

A pranzo e a cena, gli scambi di informazioni linguistiche continuavano, intervallati dal suo inesauribile repertorio di barzellette la cui *punch line* era non-verbale, ma mimata. E, a volte, emergevano da questi scambi gemme verbali come la geniale metatesi infantile e poetica di *flutterby*, molto più aderente alla verità della versione ortodossa *butterfly*.

Quando la casa editrice Windmill di Londra cominciò a pubblicare quelli che sarebbero diventati cinque volumi, contenenti ognuno un centinaio delle sue versioni dei sonetti di Belli, finalmente fu possibile condividere la passione di Michael con un pubblico più vasto. Nella prefazione al secondo volume cercai di spiegarne l'ineffabile fascino di questo riciclaggio *sui generis* che infondeva nuova vita all'*opera mundi* belliana in un'epoca e in una lingua diversa, senza diminuirne l'efficacia.²

Un'impresa difficilmente ripetibile senza l'abilità linguistica e la sorniona ironia di Michael Sullivan.

¹ *Le molteplici sfide traduttive dei Sonetti di Belli*, in *Translating Voices, Translating Regions*, a c. di N. Armstrong e F.M. Federici, Roma, Aracne, 2006.

² Foreword to *Vernacular Sonnets of Giuseppe Gioachino Belli – Selection*, translated by M. Sullivan, vol. 2, 1833-1834, London, Windmill Books, 2012, pp. 6-10.